

Latinoamericani

DIARIO DI SCRITTURA

Ho visto i mostri nelle case degli altri e sto imparando a convivere con il mio

“Dopo il trasloco sognavo di essere nel vecchio appartamento e trovare gli oggetti venduti o regalati”
Fra Buenos Aires e Berlino, l'autrice argentina ha composto sette perturbanti storie quotidiane

SAMANTA SCHWEBLIN

Nelle estati dell'infanzia, con la mia famiglia uscivamo «a guardare case». Papà guidava, mamma gli indicava a quali angoli girare e davanti a quali case fermarsi. Io e mia sorella stavamo dietro, attente all'ispezione. A volte ci fermavamo davanti a certe case che a loro piacevano particolarmente, e allora mamma diceva: «Ma guarda, Pablo, che meraviglia, guarda cos'è quel bovindo», oppure papà diceva: «Incredibile, Liliana, guarda che bello quel motivo in legno di cedro sul garage». Finché un giorno mia sorella, che ha cinque anni meno di me ma è sempre stata molto più sveglia, mi guardò sconcertata e mi disse: «Tu ti rendi conto che questa cosa è strana, vero?».

Forse per via di questa eredità familiare, le case mi hanno sempre interessata, soprattutto le case degli altri. Spazi personali così pieni di informazioni da risultare a volte quasi perturbanti. Le loro strutture rigide ci definiscono e ci condizionano,

**Da bambina
nelle serate estive
«spiavo» con i miei
finestre e giardini**

eppure al tempo stesso ci accolgono e ci proteggono. Intrappolati e ospitati al tempo stesso, onoriamo questi dèi di mattoni e cemento consegnando loro tutta la nostra sicurezza e intimità. È una cosa sciocca quanto

commovente.

Ho scritto *Sette case vuote* nei primi due anni dopo aver lasciato il mio appartamento di Buenos Aires ed essermi trasferita a Berlino. Avevo così tanta nostalgia della mia casa *porteña* che a volte sognavo di camminare per il vecchio appartamento e trovare a terra gli oggetti che avevo venduto o donato prima di andarmene. E, di fatto, *Sette case vuote* è un libro pieno di scatoloni, di vestiti, di oggetti perduti, di gente che trasloca o si perde, e che non sa più come fare ritorno. Quando scrivo succede sempre la stessa cosa: credo di scegliere determinati argomenti, di avventurarmi in zone nuove e rischiose, ma la realtà è che sono molto più ov-

via di quanto mi piaccia credere: sono il mio stesso luogo comune. Ciò che scrivo riflette quello che mi succede, e credo che la fiction funzioni quando le cose che ci fanno soffrire, ci fanno soffrire tutti più o meno allo stesso modo. Le case posso apparire molto diverse, ma al loro interno organizziamo l'armadietto dei medicinali più o meno allo stesso modo, lasciamo le chiavi più o meno negli stessi posti, e facciamo e disfacciamo i nostri letti più o meno allo stesso modo.

Quando è cominciata l'emergenza Covid, ho messo insieme una sorta di teoria: in quel momento tutti avevamo qualche grande mostro con il quale stavamo facendo i conti, e il virus ci ha costretti a chiuderci in casa con quel mostro. Così le case sono diventate pericolo-

se, dentro c'erano mostri di ogni sorta. Ho un'amica che si voleva separare da anni, ma che si credeva incapace di vivere da sola. Ne ho un'altra che non poteva sopportare il dolore di essere sul punto di perdere la

madre, ma non era capace di dirle quanto le voleva bene. E un amico che cercava da secoli di cambiare lavoro, ma non aveva il corag-

**Siamo tutti diversi
ma lasciamo
chiavi e medicine
negli stessi posti**

gio di fare il grande passo.

Quando è arrivato il confinamento, i mostri che opprimevano i miei amici,

omeopaticamente, goccia a goccia e in diversi momenti del giorno, si sono manifestati dentro le loro case. Quella che si voleva separare ha perso il conforto di vedere il marito soltanto la sera; quella che aveva problemi con la madre ha finito per andare a viverci insieme; quello che detestava lavorare otto ore al giorno si è ritrovato a lavorarne dodici dalla scrivania di casa sua. Gli amici mi chiamava-



no angosciati e io mi chiedevo: «E il mio mostro, dov'è?».

Io in fondo ero già abituata ad abbandonarmi all'isolamento. Potevo scrivere per settimane senza vedere nessuno. Non ho figli, la mia famiglia è in un altro continente, vivo da sola e da sola mi pago le bollette. Per fare in modo di non andare nemmeno al supermercato compravo tutto online, e se sentivo la mancanza di qualcuno potevo sempre fare una rapida visita via Zoom. In realtà, la mia vita somigliava a questo molto prima dell'arrivo del Covid, e per scelta. Ma allora, dov'erano

i miei mostri? Era inquietante sapere quanto spazio occupavano nella vita degli altri, e non essere capace di identificare il mio.

Quando il virus non era ancora arrivato in America Latina, ho fatto un breve viaggio per andare a trovare la mia famiglia. Mamma aveva venduto la casa della mia infanzia a Buenos Aires e si era trasferita a sud, vicino a mia sorella. Mentre attraversavo l'Atlantico verso Chubut, in Argentina è stato imposto un rigido lockdown e quando sono arrivata

nella nuova casa di mia madre ho capito che ero rimasta intrappolata, confinata per decreto in un paesino di duemila abitanti.

Da un giorno all'altro la crisi sanitaria era diventata mondiale: a Lago Puelo però, dove sono rimasta bloccata, il problema non era il Covid, ma l'assoluto isolamento, l'assenza dello Stato, e l'indolenza programmata di una corruzione con piani molto concreti. Mi trovavo in una delle province più ricche del paese, le cui terre e risorse praticamente

non ci appartengono più. Una cittadina senza ospedale, con un pronto soccorso chiuso, una zona con blackout quasi giornalieri che ti lasciano anche senz'acqua, senza riscaldamento nel pieno dell'inverno, e senza se-

gnale per comunicare.

Durante la prima settimana, il blocco fra le province ha impedito i rifornimenti. Ricordo mia sorella che festeggiava la notizia di aver trovato una dozzina di uova. «Tre uova a testa!», gridava e rideva. Siamo andate insieme in macchina due paesini più in là, ad aspettare un uomo che ce le ha portate in bicicletta, dall'altro lato di una collina. Siamo tornate indietro ridendo e cantando inni a ogni singolo uovo. Lago Puelo è un paradiso e mia sorella è una delle persone più meravigliose che conosca, ma stare con la famiglia non significava più essere a casa. Il passato non era un luogo al quale si potesse fare ritorno, e mi mancavano i miei amici, la mia scrivania, il mio lavoro, la mia vita degli ultimi nove anni, la mia reclusione personale.

È un libro pieno di scatoloni, di vestiti e cose perdute

Ci ho messo quattro mesi a tornare a Berlino. Quando alla fine ho aperto la porta del luogo dove avevo tanto desiderato tornare, ho visto il mostro. Era spaventoso, e continua a esserlo. Lo conoscevo, l'avevo già visto prima, lo rinnegavo ma questo lo rendeva ancor più potente: non c'era modo di tornare a casa.

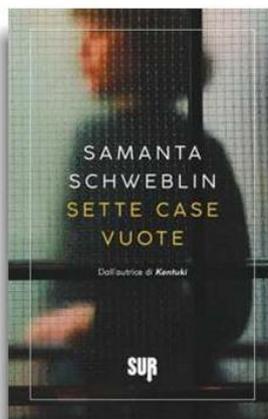
Qualunque fosse il punto da cui ero partita nove anni prima, non c'era modo di tornarci, e dovunque avessi tentato ora di metter su casa, quell'altro mondo mi sarebbe mancato. Avevo scelto una vita in cui, non importava in quale casa vivessi, la metà del corpo mi sarebbe sempre rimasta fuori. È una buona vita, la sceglierei di nuovo, ma da quel pomeriggio in cui sono stata capace di guardare finalmente il mostro negli occhi, continuo a chiedermi come imparare a convivere con lui. —

**(Traduzione di Giulia
Zavagna)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUSANNA GENTI



Samanta Schweblin
«Sette case vuote»
(trad. di Maria Nicola)
Sur
pp.134, €15



Domani, ore 17, Arena Bookstock

Samanta Schweblin è nata a Buenos Aires nel 1978. Nel 2010 dopo l'esordio con «La pesante valigia di Benavides» è stata selezionata dalla rivista «Granta» come una dei 22 migliori scrittori in lingua spagnola sotto i 35 anni. Per Sur ha pubblicato anche «Distanza di sicurezza», «Un uomo sfortunato» e «Kentuki»